

“Spero vengano ancora giorni buoni” Il mio incontro con Anna Maria Ortese

L'incontro con le opere di Anna Maria Ortese risale al 1987, allorchando la Adelphi aveva cominciato a pubblicare i suoi romanzi. Prima la riedizione de *L'ignoto* nel 1986, poi la raccolta di prose e racconti *In sonno e in veglia* nel 1987, per la quale le era stato assegnato nell'isola di Procida, mio paese di residenza, il Premio “Elsa Morante”.

Nella speranza di poterla incontrare ed intervistare - l'eco della sua fama mi era giunta già da tempo - lessi i racconti di *In sonno e in veglia*: una vera e propria folgorazione. Dietro ogni pagina avvertivo la presenza viva della scrittrice, che inseguiva la realtà per definirla e viverla, anche quando essa si faceva evanescente e sembrava originarsi da uno stato di puro sogno.

Ma la Ortese non giunse a Procida, isola che lei conosceva e che aveva visitato anni addietro con l'amico Raffaele La Capria. Inviò però alla Giuria del Premio un messaggio struggente e carico di poesia che mi sollecitò a scrivere di lei.

Nacque un articolo per la rivista “Città Nuova”, che cercai di recapitare alla scrittrice, rinchiusa all'epoca nel suo appartamento di Rapallo, attraverso un mio amico ligure, Vito Nicolini, il quale, dopo alcuni vani tentativi di consegnare personalmente il numero della rivista con l'articolo alla Ortese, fu costretto a lasciarlo nella cassetta della posta con un biglietto.

Alcuni giorni dopo, inaspettatamente, il Nicolini ricevette una lettera della scrittrice, che mi fu recapitata più tardi a Procida: *Gentilissimo Signor Nicolini, La ringrazio vivamente per essere venuto fino a via Mameli per portarmi la rivista. E grazie del cordiale biglietto. La recensione di Pasquale Lubrano mi è parsa tra le più attente e amiche che siano state dedicate al mio libro. Vorrei esprimere a lui la mia gratitudine Invio a Lei, a Lubrano e anche a Città Nuova i più vivi auguri ed un cordiale saluto. Anna Maria Ortese.*

Scrissi subito alla Ortese la mia prima lettera, partecipandole con emozione l'esperienza positiva che vivevo in quei giorni. Stavo, infatti, leggendo il romanzo *Il porto di Toledo*, nelle edizioni BUR, un libro che sapevo tra i più amati dalla scrittrice.

Il romanzo, chiaramente autobiografico, attraverso un linguaggio ardito e a tratti misterioso, esplorava gli sconfinati abissi dell'animo umano, proiettando la vita dell'uomo in una dimensione di eternità, oltre la storia. Toledo era la vecchia Napoli negli anni che precedevano la seconda guerra mondiale: nel porto il quar-

tiere dove sorgeva la povera casa dell'adolescente Damasa-Ortese.

Inaspettata, nei primi giorni di aprile del 1989, mi giunse la prima lettera della Ortese: *Caro Professor Lubrano, la sua lettera mi ha commossa. Non tutti i giorni - anzi solo qualche giorno nella vita - si ascoltano parole così buone, generose, vicino a quella "Idea" che abbiamo seguita. Grazie. Non ho avuto fortuna coi miei libri, o forse non la meritavo. E' che ho avuto una vita tanto combattuta. Sempre priva di tutto - davvero allo sbaraglio - fuori dalla possibilità di un lavoro costante e così ho lavorato poco e male. Pazienza. Inoltre, in questo paese, se non si fanno ogni giorno cento dichiarazioni - su ciò che si è - o si crede di poter essere - se non si vive in piazza - gli equivoci sono infiniti. Il mio Porto di Toledo fu mandato da Rizzoli al Premio Napoli e una giuria di 300 operai dichiarò di non capirlo. Io non ho mai capito perché la Rizzoli lo gettò via così. Le umiliazioni nella mia vita sono continue. Forse giuste, ma troppe. Tardi ho avuto alcuni riconoscimenti, Ma il tempo utile per lavorare ancora e bene è passato. Adesso mi sento molto debole, direi di essere malata e forse lo sono: non vedo più nessuno. (Più esatto dire che evito tutti). Ecco la mia vita. Non venni per queste ragioni a Procida. Da tanto tempo non vedo il Sud! E sì che a volte lo penso come se mai il tempo fosse passato; mi riempie le orecchie la voce del vento! E tutta quella luce pura! Ma basta, caro Professor Lubrano. Le mando questa lettera impulsiva e infelice. L'accetti come è - espressione di quasi felicità - non importa la contraddizione - e di simpatia: Tanto cordialmente Anna Maria Ortese*

In me gioia, dolore, incredulità e sgomento: cosa avrei potuto fare per alleviare almeno un po' quel senso di umiliazione che invadeva l'animo della scrittrice? *Il porto di Toledo*, ne ero convinto, rappresentava un punto altissimo della letteratura italiana, ma ormai era un libro dimenticato. Bisognava sensibilizzare la Adelphi, affinché provvedesse presto alla sua ripubblicazione.

Partì subito una mia lettera per la casa editrice Adelphi per sollecitare una riedizione e nel contempo una nuova lettera alla Ortese per informarla che mi sarei presto occupato di questo suo libro "sfortunato" nel quale mi sembrava di aver intravisto il nucleo fondamentale della sua poetica: quella dimensione assoluta e mitica del dolore e la speranza di una eternità felice, quasi giustizia, oltre il tempo e *l'impietoso vivere*. La invitai a Procida e sognai di potere trascorrere qualche giorno con lei.

In Luglio di quell'anno una sua nuova lettera mi lasciò per qualche tempo pensoso: *Gent.mo prof. Lubrano, lei ha considerazione e affetto per quel libro di tanti anni fa. Devo esserle grata di questi sentimenti: ma, poco a poco, non dico che quelle pagine mi siano divenute indifferenti, ma certo sono ormai lontane. E il confronto con quanto ne pensa lei - che lo vede oggi - mi crea delle difficoltà nel risponderle. Posso dirle una cosa - e vale per tanti libri miei e di altri. Di un libro, la costruzione - i modi della costruzione - è ciò che mi interessa soprattutto. Se un libro ha anima - quest'anima non vive senza una perfetta costruzione - come*

l'anima delle creature non vive - non si rivela - che attraverso la misura fisica. Questa costruzione può anche non essere del tutto felice (dotata di bellezza), ma deve esserci per dare validità alla cosiddetta "anima". Non mi pare - ma forse non ricordo bene - che la costruzione "Toledo" sia solida e consenta al libro di respirare davvero. Non penso minimamente ad una ristampa presso Adelphi. Né la pensa certo il dott. Calasso - né la Rizzoli-BUR a cui il libro sempre appartiene. Qui, in questa casa, fa un caldo tremendo. Si soffre - mi scusi dunque se le scrivo poco e male.

- *Ma scriverò ancora. A presto. Ortese.*

Non mi lasciai fermare dalle parole della scrittrice e preparai l'articolo su *Il porto di Toledo* così come l'avevo pensato e con il vivo desiderio di scriverne presto anche un saggio. Appena l'articolo fu pubblicato lo feci pervenire alla Ortese. Dopo alcuni mesi una sua lettera da Rapallo.

Caro prof. Lubrano, questo biglietto è solo per chiederle scusa del mio lungo silenzio. Ho delle grandi preoccupazioni familiari e la corrispondenza per me è diventata difficile - se non impossibile -. Ho avuto a suo tempo la sua sensibilissima recensione del mio libro "Toledo" che a lei sembra così notevole. La ringrazio di cuore. E forse le farà piacere sapere che "Toledo" uscirà a Madrid nel primo semestre del prossimo anno. E' già tradotto in lingua spagnola. Forse uscirà - è stato acquistato - anche in Francia. Ma per me sono adesso tutte cose lontane. Quasi indifferenti. Continuo a pensare di trovarmi al di fuori di questo tempo italiano e anche non italiano. Non mi aspetto riconoscimenti. E nemmeno li desidero o rimpiango. Va bene così. La saluto con sincero affetto e gratitudine. A. Maria Ortese.

Segui ancora una mia lettera. Non ricevendo risposta per molti mesi, provai a telefonarle, non senza una certa apprensione. Era il pomeriggio del 26 ottobre 1990 quando, al telefono, per la prima volta udii la sua voce, limpida, asciutta, piena di un innocente stupore che mi rassicurò e mi dispose alla confidenza.

- *Ho avuto grossi fastidi questa estate. Di salute: non miei, di mia sorella. Non riesco a tener dietro la posta, sono sopraffatta dalle cose. Lei deve pensare che io sono sola, sola, completamente sola, senza neppure un aiuto, con una persona malata in casa.*

- *E' veramente difficile.*

- *E" drammatico. Non riesco neppure a lavorare, non so più come farò. Sono sopra uno scoglio deserto. Quando posso, lavoro, qualche volta, in qualche breve periodo. Io devo badare a tutto, mi capisce? Bisogna conoscerle certe situazioni. Si è impotenti, impotenti, si sopravvive. Speriamo che passi. Io la ringrazio tanto di questa sua telefonata.*

- *Vorrei inviarle un mio articolo sui premi letterari 88-89, in cui si parla anche del premio da lei ricevuto per il libro *In sonno e in veglia*.*

- *No, la ringrazio. Veramente non mi interessa. Non mi interessa niente, perché la letteratura - non so come dire - mi è estranea. La grande letteratura, no, non mi è estranea, è il mio cuore, la mia vita. Ma la letteratura, la moda, le cose che passano, quello che si fa in Italia non mi interessa. Mi dispiace parlarle così. Mi scusi, è un periodo bruttissimo. Ma passerà e allora*

forse! Sto passando dei giorni così sconvolti ... Quando si è stanchi fisicamente, non si è più le stesse persone, capisce.....

- Vorrei poter fare qualcosa per lei.

- Non c'è niente da fare. Niente. Bisogna solo aver pazienza, essere tolleranti con gli amici in difficoltà. Arrivederla e auguri a sua moglie.

Per giorni e giorni ripensai alla telefonata, a quell'affermazione categorica sulla letteratura italiana e a quella richiesta di tolleranza.

Intanto la rivista "Nord e Sud" pubblicava il mio piccolo saggio sulla Ortese e fu quella l'occasione per rifarmi vivo con un'ulteriore lettera.

Non ricevendo risposta per alcuni mesi, riprovai a telefonarle, ma senza successo. Inaspettata una sua lettera datata 14 ottobre 1991: *Caro Lubrano, il mio numero non è cambiato, ma io lo tengo sempre staccato perché la situazione familiare in cui mi trovo mi rende molto penoso ogni sforzo per parlare con altri. Ho un familiare ammalato e la mia esistenza non ha più libertà né interessi, Inoltre la mia vita è diminuita ancora. Sono sola e faccio gran fatica ad andare avanti. Aggiunga lo squallore e il disagio della periferia dove abito ... Ora forse comprende tanto silenzio. Il suo saggio mi ha dato un po' di gioia (e speranza).... Spero vengano ancora giorni buoni (sarà possibile?). grazie di tutto - molto affettuosamente. Anna Maria Ortese.*

La perdita dell'amata sorella, divenuta in quegli anni il tutto della sua vita, determinò un momento di sconforto estremo che la Ortese riuscì a superare lentamente con la creatività, iniziando a raccontare una storia intessuta di dolore, gioia e misteri, quasi che fosse impossibile descrivere il reale al di fuori di queste categorie. Infatti, nel 1993 consegnò all'Editore *Il cardillo addolorato*, un libro dal linguaggio denso e al tempo stesso trasparente, piano e insieme iperbolico, capace di farci assaporare vibrazioni interiori sconosciute.

Dopo aver ricevuto la mia recensione, il 30 gennaio 1994 la Ortese mi rispose con un biglietto dalla scrittura tremante, con alcune cancellature e sbavature d'inchiostro. E fu l'ultimo. Mi dava notizia del suo continuo muoversi tra Milano e Rapallo, mi ringraziava per l'articolo e concludeva: *La mia vita a Rapallo è stata difficile: Per questo non ho scritto prima. Mi scuserà, non è vero? Grazie e un saluto affettuoso. Anna Maria Ortese.*

Da Procida provai a telefonarle ancora, ma il telefono squillava sempre a vuoto. Finalmente un pomeriggio, verso le quattordici, Anna Maria mi rispose, sorpresa ma felice di risentirmi. Mi ringraziò ancora per il mio interesse ai suoi libri e mi parlò del suo grande dolore per la perdita della sorella. Le chiesi se potevo inviarle alcune domande per un'intervista. Accettò ma non mi promise che sarebbe riuscita a rispondermi in tempi brevi, anche perché molto impegnata per il suo prossimo libro.

Solo dalla stampa seppi dell'uscita di *Alonso e i visionari*, che raccolse consensi di critica e di pubblico. Il mondo letterario riconosceva la grandezza della Ortese, la Adelphi pubblicava alcuni saggi e interviste con il titolo di *Corpo celeste* e la casa editrice Empiria stampava le sue poesie.

I “giorni buoni” sembravano essere venuti, come pure sembrava rinata la speranza in eventi futuri innocenti e puri.

Ma Anna Maria, di nuovo nel suo isolamento di Rapallo, pensava ad altro. Aveva ripreso tra le mani il suo *Porto di Toledo* e lavorava alacremente ad una terza stesura: un lavoro che la prendeva totalmente consumando le sue energie: quasi una sfida col tempo.

La notizia della sua morte, avvenuta il 9 marzo 1998, fu per me dolorosa, ma anche, così come aveva scritto in *Alonso e i visionari*, “l’evento dell’innocenza e la mansuetudine, la bontà e la pace, l’avvicinamento alla patria lontana”. Parole che riusciranno a rasserenarmi e a confortarmi.

Anna Maria aveva appena consegnato all’Adelphi le bozze corrette de *Il porto di Toledo*, che sarebbe stato pubblicato postumo un mese dopo la sua morte e che resta oggi il libro chiave per chi voglia comprendere l’avventura artistica e spirituale della Ortese, un libro scritto e rivisitato con passione assoluta e che, pertanto, per essere letto, necessita di un supplemento di amore.

Pasquale Lubrano

Biografia di Anna Maria Ortese

Anna Maria Ortese nasce a Roma nel 1914, penultima di sei fratelli. Poiché il padre viene richiamato in guerra, la famiglia si sposta a Portici, vicino Napoli, poi a Tripoli ed infine di nuovo a Napoli, dove Anna Maria termina le elementari e si iscrive alla Scuola di avviamento con scarsi risultati, per cui interrompe definitivamente gli studi. Legge le opere di alcuni grandi scrittori, tra i quali Poe e Manfield. La morte del fratello Manuele, marinaio, nella lontana isola di Martinica spinge Anna Maria a scrivere per la prima volta.

Invia alcune poesie e un racconto a “La fiera letteraria” nel 1933 e gli scritti vengono pubblicati. L’esordio letterario avviene nel 1937 con i racconti *Angelici dolori*, che escono presso la Bompiani per iniziativa di Massimo Bontempelli.

Dal 1940 al 1945 il dramma della guerra e il dolore per la morte di un altro fratello in Albania.

Inizia nel dopoguerra l’attività giornalistica presso “Il Mondo” e L’Europeo”.

Nel 1950 pubblica *L’infanta sepolta*. Alcuni articoli su Napoli attirano l’attenzione del Presidente Einaudi e grazie al suo interessamento la Ortese si trasferisce ad Ivrea presso la Olivetti, dove lavora al suo nuovo libro *Il mare non bagna Napoli*, che nel 1953 riceve il Premio Viareggio.

Nel 1954 lascia definitivamente Napoli e si ferma prima a Milano, poi a Roma. Pubblica nel 1958 *Silenzio a Milano* per Laterza e nel 1965 *L'iguano* per i tipi della Vallecchi. Con il romanzo *Poveri e semplici* nel 1967 vince il Premio Strega.

Seguono anni di isolamento esistenziale e spirituale nonché di ristrettezze economiche.

Sempre per la Vallecchi escono nel 1968 *La luna sul muro* e nel 1969 *L'alone grigio*.

Scriva il nuovo romanzo *Il porto di Toledo*, edito dalla Rizzoli nel 1975. Il libro non viene capito dalla critica né dal pubblico.

Si trasferisce a Rapallo, dove accudisce una sorella gravemente ammalata.

Nel 1979 la Mondadori pubblica *Il cappello piumato*, poi la Pellicanolibri nel 1983 *Il treno russo* e Theoria nel 1986 *Il mormorio di Parigi*.

Dal 1985 comincia un risveglio di interesse per le sue opere e nel 1986 le viene assegnato il Premio Fiuggi per la cultura.

La casa editrice Adelphi accoglie la Ortese tra i suoi autori.

Escono i libri della maturità: *In sonno e in veglia* nel 1987, *Il cardillo addolorato* nel 1993, con il quale la Ortese incontra il primo grande successo di pubblico, e *Alonso e i visionari* nel 1996.

Nel 1991 la Marcos y Marcos aveva raccolto tutti i suoi scritti di viaggi in un volume dal titolo *La lente scura*.

Sempre del 1996 per le edizioni Empiria le poesie *Il mio paese è la notte* e nel 1997 *Corpo celeste*, una raccolta di conversazioni e interviste.

Muore a Rapallo il 9 marzo 1998, mentre la casa editrice Adelphi sta pubblicando la riedizione del libro più amato, *Il porto di Toledo*, di cui ha curato la terza stesura.

Pasquale Lubrano